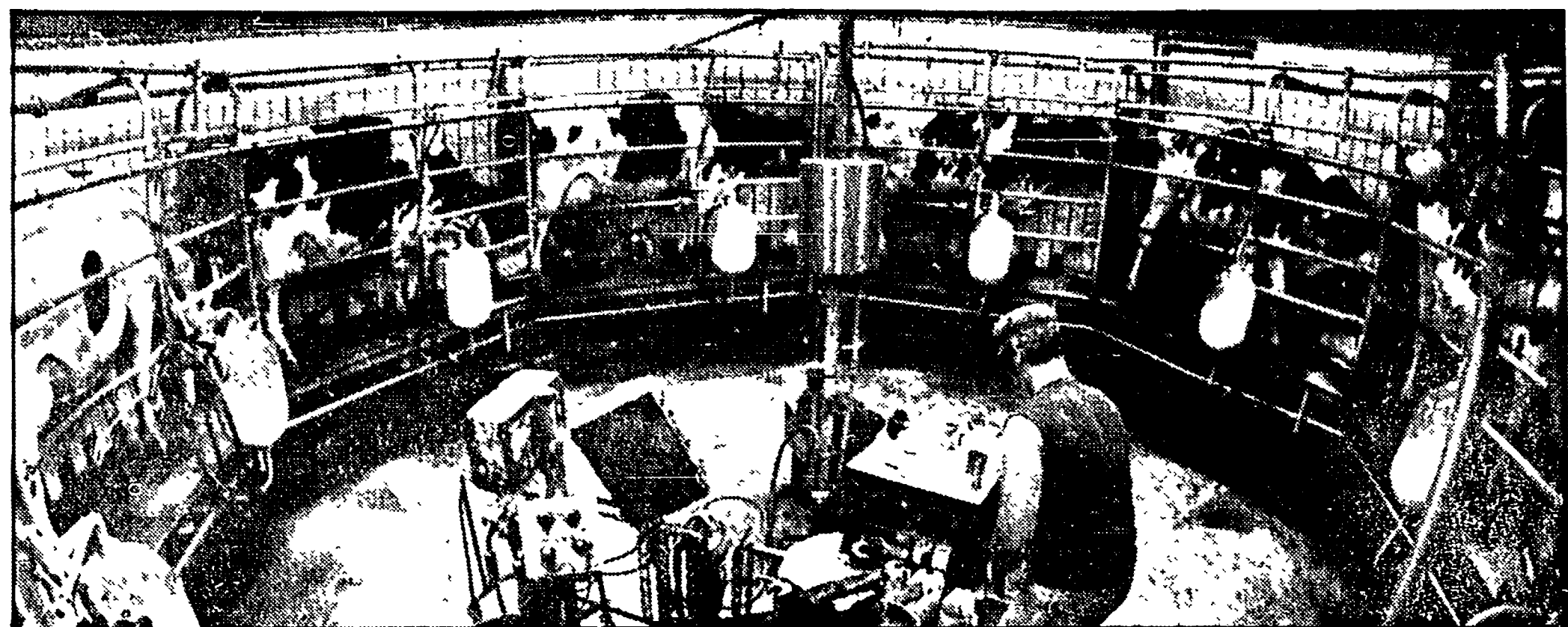


Quanto pesa il ricatto alimentare USA

I padroni del pane



La decisione di Carter di bloccare una fornitura di 17 milioni di tonnellate di grano all'Unione Sovietica...

Il significato della decisione di Carter di ridurre le forniture all'URSS - Un'arma per l'egemonia - Le cifre di un predominio: una tonnellata annua di cereali per ogni americano contro i 180 chili per un abitante del Terzo Mondo

cento deve accontentarsi dell'8 per cento; il 70 per cento dei contadini ha un reddito agricolo corrispondente al mero livello di sussistenza...

presentano il 56 per cento delle fonti energetiche dell'uomo, ed ancora di più se consideriamo le masse diseredate del Terzo Mondo.

limite di sopravvivenza, e si tratta di una media, con una tonnellata annua del cittadino americano, per il 90 per cento consumata indirettamente sotto forma di carne, latte, uova (dove in particolare l'eccesso proteico dell'alimentazione di quel paese, ottenuta oltre tutto con una trasformazione a basso rendimento di cereali al-

trimenti utili altrove). Né questo rapporto di dipendenza riguarda soltanto i paesi in via di sviluppo. Dei 6 miliardi di dollari di soia esportati nel 1976 una buona parte è ad esempio andata nei paesi europei per i loro allevamenti di bestiame e complessivamente il 20 per cento circa dei cereali del mercato internazionale finisce in Europa occidentale (mentre una quota tra il 25 e il 30 per cento va in Europa orientale, si è inclusa).

Le proposte di una rivista internazionale

Sappiamo quale futuro ha la scienza nel mondo?

I nuovi campi di progettazione e di ricerca aperti dall'evoluzione di matematica, ingegneria e problemi energetici - Un convegno a Milano

Quali sono i settori più avanzati della scienza contemporanea? Che sta accadendo al loro interno? Quali problemi nascono, per la cultura del nostro tempo, a causa dei mutamenti che si verificano nell'approfondimento della conoscenza sull'universo?

A queste domande la rivista Scientia ha cercato di dare, con la collaborazione dell'Unesco, alcune prime risposte, pubblicando un volume intitolato «La cultura scientifica nel mondo contemporaneo». Il volume, che è appena uscito in due edizioni (in lingua inglese e in lingua francese) a cura di Vittorio Mathieu e di Paolo Rossi, comprende una serie di lavori divisi in due sezioni, l'una dedicata a «Le frontiere della scienza» e l'altra a «La scienza nel mondo contemporaneo».

L'idea originale da cui, dopo tre anni di lavoro, doveva nascere questo volume, era certamente ambiziosa. Si pensava di progettare un testo che, pur senza avere la pretesa di una impossibile completezza sul piano dell'informazione e dell'analisi critica, fosse un punto di riferimento per i molteplici interessi che si stanno da tempo organizzando attorno alla crescita del sapere scientifico.

Scelta fruttuosa

Per superare la prima difficoltà la rivista Scientia ha fatto appello a criteri che la guidano sin dal lontano 1907, anno della sua fondazione. Allora un gruppo di studiosi — tra i quali Federigo Enriques — scelse di invitare a scrivere sulla nuova rivista uomini come Einstein e Poincaré, Mach e Rutherford. E si trattò di una scelta che diede frutti, in quanto ogni lavoro pubblicato si basava su forti competenze personali unite a genuini interessi di natura generale.

russo Ginzburg, il Nobel per la chimica Prigogine, i genetisti Ayala, Sgarbella, Sharat Chandra, i fisici U. Amaldi e Ryogo Kubo. Nella seconda sezione figurano lo storico israelita Elkana, Toraldo di Francia per i problemi della cultura scientifica, Rigoli, Bisogno, Borillo e Poir sul rapporto scienza-cultura-società, King e Leiss per l'energia, l'ambiente e il posto dell'uomo nella natura.

La seconda difficoltà è stata superata in due tempi. Dapprima, grazie all'appoggio dell'UNESCO la cui firma accompagna quella di Scientia sulla copertina del volume, si è costruita una rete di rapporti positivi con il Consiglio nazionale delle ricerche, con le regioni Lombardia e Piemonte, con enti ministeriali, nonché con istituti bancari, enti privati e centri culturali. È stato così possibile ottenere quei contributi senza i quali la pubblicazione del volume sarebbe rimasta nel regno dei sogni. Ma è stato anche possibile — e qui è cominciato il secondo tempo dell'operazione — osservare che l'interesse delle istituzioni pubbliche per il problema scienza-società è in fase di crescita.

Un avvenimento

Il secondo tempo consiste nella decisione di far svolgere a Milano, tra il 6 e l'8 febbraio 1980, un congresso internazionale sul tema stesso del volume Scientia-UNESCO, e cioè sulla situazione della cultura scientifica nel mondo contemporaneo. Avremo modo di tornare, in altra occasione, su questo congresso. Ma va sin d'ora detto che, sul piano promozionale, il passo fondamentale è consistito nella scelta culturale fatta da tre enti locali: il Comune e la Provincia di Milano insieme alla Regione Lombardia. Questa scelta ha permesso di invitare a Milano non solo gli studiosi che hanno contribuito alla stesura del volume Scientia-UNESCO, ma anche altri prestigiosi scienziati, storici e filosofi. Basti per ora citare Tullio Regge, che sarà presidente di una delle sezioni del congresso e che presenterà una relazione sui problemi di frontiera nella fisica teorica contemporanea.

Attorno alla scelta degli enti locali lombardi si stanno raccogliendo istituzioni culturali e accademiche, enti ministeriali e istituti di ricerca, dal Consiglio nazionale delle ricerche alla Domus Galileana di Pisa: si avverte, insomma, l'importanza di un avvenimento che può diventare una occasione per un dibattito generale sulla collocazione della scienza nella nostra cultura e nella nostra società. Ciò che sta accadendo all'interno dei rapporti tra rivoluzione scientifica e capacità umane di progettazione è sempre più importante e deve pertanto diventare argomento di discussione e punto di riferimento per tutti coloro che desiderano vivere in una società più razionale e più democratica.

Enrico Bellone

G. B. Zorzoli

Nella foto in alto: un modernissimo impianto per la mungitura meccanica nell'Ohio.



La polemica di Hans Küng

Il nodo è il Papa infallibile

Il dialogo ecumenico tra le Chiese e l'autorità del pontefice romano - Le altre condanne



Il teologo Hans Küng; sopra il titolo: Giovanni Paolo II

Con l'intervista concessa la settimana scorsa al quotidiano madrilen El País, il prof. Hans Küng, che per il Vaticano «non può essere più considerato teologo cattolico», ha non solo replicato duramente alle decisioni adottate contro di lui con l'avallo del Papa, ma ha posto il dito sui problemi che ora si aprono con i protestanti e gli ortodossi.

Il problema, ormai, va al di là del caso Küng (come egli ha detto: «Nessuno può impedirmi di continuare a fare il professore all'università di Tubinga»). Il fatto è che Küng è stato condannato — afferma il documento vaticano — per alcune sue opinioni, e in particolare quelle riguardanti l'infallibilità del Papa, che si oppongono alla dottrina della Chiesa. Ed ecco la replica di Küng: «Roma è per me un ghetto nel quale la Chiesa cattolica si è rinchiusa mettendo in pericolo il dialogo con i protestanti e con gli ortodossi per i quali la questione dell'infalibilità del Papa è fondamentale».

Infatti, le Chiese cristiane sono disposte a riconoscere al Papa un primato d'onore e di coordinamento, ma non l'infalibilità delle sue decisioni in materia di fede. Per queste ragioni e al fine di gettare un ponte verso i protestanti e gli ortodossi, Hans Küng, nel quadro della sua ricerca teologica, tenne con il suo libro del 1970 «Infallibile? Una domanda» e con scritti successivi di sollecitare un problema certamente delicato e centrale proprio perché si tratta di un dogma che, però, è datato in quanto proclamato da Pio IX con il Concilio Vaticano I. Secondo Küng è più persuasivo rispetto al mondo contemporaneo parlare di indefettibilità della Chiesa — la quale può sbagliare come ha sbagliato nei secoli, ma non è complessivamente nella verità — che di infallibilità pontificia.

D'altra parte, il Papa, secondo il dogma, è infallibile solo se parla ex cathedra. Per esempio, di fronte alle reazioni largamente negative suscitate nel 1968 dall'enciclica Humanae vitae nello stesso mondo cattolico, da parte vaticana ci si affrettò a dire che Paolo VI non aveva parlato ex cathedra onde lasciare aperto per la Chiesa il discorso sul controllo delle nascite. Anche il papa, sulla base di questa esperienza, e dopo il successo del suo libro tradotto in varie lingue fra cui l'italiana, Küng vuole verificare le sue

tesi attraverso un'inchiesta riscuotendo un vasto consenso in campo protestante, ortodosso e anche cattolico. Cominciò a farsi strada così fra molti teologi e comunità cattoliche l'idea che anziché reinterpretare in senso riduttivo il dogma dell'infalibilità fosse più moderno e dialogico intendere come indefettibilità. Ma l'ex Sant'Uffizio aprì il processo contro il teologo svizzero dopo che nel 1975 l'episcopato tedesco-occidentale, guidato dal conservatore cardinale Joseph Höffner, lo aveva severamente ammonito. Ma Paolo VI che, nonostante le

rimozioni della destra curiale e le sue personali riserve, vuole ricevere Küng, del quale apprezzava l'originalità della ricerca teologica, fece di tutto per lasciare aperto il caso. Giovanni Paolo II lo ha, invece, chiuso in due settimane senza ricevere il teologo. Ha voluto dire che sul principio dell'infalibilità non è disposto a cedere bloccando così il dialogo ecumenico su un punto fondamentale? Questo comportamento drastico del Papa ha sollevato anche il problema della libertà concessa alla ricerca all'interno della Chiesa. Ci si è chiesti, tra l'al-

tro, come si conciliano le affermazioni fatte da Giovanni Paolo II per riabilitare Galileo riconoscendo «i torti a lui fatti dalla Chiesa», con la preoccupazione di stabilire un rinnovato rapporto tra fede e scienza, e quelle fatte ai professori della Gregoriana il 15 dicembre con la condanna di Küng. «Il riferimento al patrimonio del passato — diceva alla Gregoriana papa Wojtyła il giorno stesso in cui veniva pubblicata la prima dichiarazione vaticana contro Küng — non deve essere inteso come preclusione allo studio e alla valorizzazione critica delle correnti moderne e contemporanee. Abbiate il coraggio di esplorare, pur con prudenza, vie nuove». E' ciò che ha tentato di fare il professore di Tubinga e si sarebbe reso omaggio al pluralismo teologico affermato dal Concilio se la Congregazione per la dottrina della fede, pur indirizzando dei rilievi lo avesse lasciato libero di insegnare. Tanto più che questi ha sempre dichiarato che le sue idee sono discutibili e modificabili. Il Papa, invece, ha approvato la condanna.

Il decano della Facoltà di teologia cattolica dell'università di Tubinga, prof. Wolfgang Bartholomaeus, ha dichiarato: «La decisione vaticana mette in causa la libertà della scienza teologica che non è critica e che non ha il diritto all'errore non è una scienza e non è libera». Il prof. Peter Eicher di Friburgo nella «Westfälische» ha osservato che il Vaticano ha scelto «una sorta di dichiarazione di guerra a ogni autorità in materia di teologia e agli sforzi rivolti a favorire un avvicinamento ecumenico». Cinquanta teologi spagnoli hanno rimproverato alla Congregazione per la dottrina della fede di «non aver dato a Küng una ultima occasione di difendersi».

Considerando che l'ex Sant'Uffizio è tornato a farsi sentire condannando il teologo francese Pohier, lo svizzero Küng e mettendo sotto processo altri teologi di punta come il belga-olandese Schillebeeckx per i suoi studi sulla cristologia, l'americano Curran per le sue ricerche sulla sessualità e il brasiliano Leonardo Boff per le sue pubblicazioni sulla teologia della liberazione, c'è da concludere che questi atti gettano un'ombra su un pontificato annunciandosi come nuovo ed aperto ai segni dei tempi.

Alceste Santini

Wojtyla, il dissenso e i tempi nostri

«Un ayatollah ci basta»

«Un ayatollah ci basta». Il cartello inalberato dagli studenti di Tubinga che solidarizzano con il teologo Küng, fa venire in mente, per l'ironico riferimento indiretto, l'umorista «razionalista» degli slogan sessantotteschi. L'eroe delle lotte di un'Europa giovane e piena di speranze, quella di dieci anni fa, che stava entrando nella crisi più grave del secolo sull'onda delle contraddizioni di una società che appariva pur sempre come una cornucopia ricolma di frutti.

Perché il suo Stile ci appare nuovo

Papa Wojtyla ci viene descritto spesso in modi diversi e contraddittori: talvolta come uno «show man» moderno che sa usare la potenza e gli effetti «suggestivi» dei mezzi di comunicazione di massa; tal'altra come un conservatore che si fida del buon senso comune, sostanzialmente rivolto ad una restaurazione graduale; tal'altra ancora come una sintesi tra i due aspetti, come una strepitosa mistificazione che nasconde e ripropone, sotto una patina di vernice moderna e scintillante, attraverso una figura di papa terreno e montana, assai lontana dalla idealità dei predecessori, la concezione di una Chiesa superata dai tempi. Un papa, insomma, che porta in elicottero le idee del Concilio di Trento.

Ma nutre qualche dubbio il lecito. Forse dovremmo

cercare un po' più attentamente le ragioni profonde di questo suo stile, ma è poi soltanto un stile? — che ci appare così nuovo, spregiudicato, e moderno? Papa Wojtyla non è soltanto un pontefice straniero. Provviene da una esperienza religiosa — e politica — in cui l'unità dei credenti, prima ancora che il risultato del consenso o dell'imperio, era una necessità imprescindibile: un dato rispetto al quale non esiste spazio né per il dubbio, né per l'esercizio critico; entrambi in qualche modo inconciliabili con l'esigenza (o a quella che si ritiene tale) del nemico.

Ma faremmo torto all'intelligenza sua e a quella del concilio se ne pensassimo gli atti soltanto come il riflesso rispettivamente di una singola esperienza umana e di un «espedito tattico» troppo poco rispetto alla dimensione storica della Chiesa cattolica. No, papa Wojtyla sembra invece guidato da un disegno più complesso e più semplice, al tempo stesso, di quanto non appaia. Ed esso è fondato sulla chiara consapevolezza dei tempi duri, «di ferro e di fuoco», ai quali si avvia il futuro dell'umanità.

Vera o falsa che sia quest'ipotesi — a me par verissima — se la prendiamo come strumento d'interpretazione della «politica» del papa, potrebbe dirci cose interessanti. Come in tutti i momenti di difficoltà e di pericolo, forte è la tendenza — individuale e collettiva —

a ricorrere alle suggestioni consolatorie, ai richiami irrazionali (ditemmo noi), all'esplosione di sentimenti di invidia e di invidia, alle dimissioni incredibili — per noi occidentali — della rivolta «a senza scarpe» e il loro — per noi occidentali — incredibile affidarsi cieco alla speranza religiosa come unica via di riscatto, non dovrebbero costituire un segnale su cui riflettere? E' davvero così fuori luogo pensare che la ragione e la rivoluzione — per noi sinonimi — possano trovarsi a far fronte, nello scontro mondiale tra la ragione e il progresso, ad una «ondata millenaristica» — rispetto alla quale gli strumenti tradizionali della costruzione di un consenso, così come quelli della costruzione di un processo rivoluzionario, possono essere irrimediabilmente troppo luchi?

Il legame con le moltitudini

Allora che spazio resta, in ogni schieramento, ai sottili disincantati, ai pensatori pieni di dubbi, a coloro che invitano alla riflessione e al confronto, ai Küng come ai Burhanis? Allora, se si deve tagliare, se si deve sacrificare qualche cosa — potrebbe essere questo il sottotono dell'azione papale — sia in quella direzione, sia a scapito loro. Con l'obiettivo implicito di salvare l'essenziale, di legarsi alle moltitudini parlando il linguaggio più semplice, più elementare.

Tanto più che le prime sconvolgenti delagazioni avverranno — se lo pensasse davvero papa Wojtyla avrebbe ragione — nella grande area del mondo dove la disperazione è già oggi una realtà stringente e dove lo

spazio per le mediazioni politiche e razionali diventa sempre più ridotto. Ma l'esplosione di sentimenti di invidia e di invidia, alle dimissioni incredibili — per noi occidentali — della rivolta «a senza scarpe» e il loro — per noi occidentali — incredibile affidarsi cieco alla speranza religiosa come unica via di riscatto, non dovrebbero costituire un segnale su cui riflettere? E' davvero così fuori luogo pensare che la ragione e la rivoluzione — per noi sinonimi — possano trovarsi a far fronte, nello scontro mondiale tra la ragione e il progresso, ad una «ondata millenaristica» — rispetto alla quale gli strumenti tradizionali della costruzione di un consenso, così come quelli della costruzione di un processo rivoluzionario, possono essere irrimediabilmente troppo luchi? Luchi, ad esempio come il tempo che sta accadendo per convincere le grandi masse dell'occidente che, per essere, comunque, non sarà più possibile vivere al livello cui sono abituate in maggioranza. Forse Wojtyla la pensa così. Forse è questa la chiave interpretativa, politica e culturale, per spiegare la condanna di Küng o l'impossibile certezza con la quale il pontefice ha liquidato, nella sua visita statunitense, le istanze di rinnovamento che gli venivano prospettate. Proprio mentre le moltitudini, quelle meglio nutrite ma senza più benzina, lo acclamavano per le strade... Come un ayatollah.

Giulietto Chiesa